

Lettera da Praga

buio dislagato in pozze di cielo
il ricordo che annaspa stretto alle sue radici
musica sghemba che si ricompone
in prospettive e note di volo disordine necessario
che costringe l'occhio a curare lampi malati –

e allora ripensi il chiarore il suo profumo offeso
soglia che immette in terre senza luogo
dove
calchi di vento
segnano il confine tra attesa e oblio e il futuro
è un volto che riemerge
da franate memorie sottovetro una catena di passi
marcati col sangue uno a uno
dalla foce del Sele alle porte del Hrad un ponte di croci
gettato sull'abisso...

mio padre coltivava sogni
dietro il filo spinato di terragne lune tra cumuli di vite
lasciate a marcire

e una viola

spuntata per caso in pieno gelo

li allevava nel piscio nel vomito
di bocche smembrate proprio i sogni
che resistono alla deriva degli anni
quelli che lasciano una traccia indelebile
ad ogni risveglio

*un papavero che vigila le messi
un fiammifero
che urla alla marea
un'ala trafitta di chiodi
un frammento d'ombra
strappato a un delirio di luci*

forse
già da bambino abitava il fuoco
che il giorno porta scritto dentro il palmo
gabbiano insonne
che misura il naufragio della storia
come chi guarda il tempo di una vela
in balia delle onde
del crepuscolo –

ora dal reliquiario delle sue sacre ombre
qualcuno libera serpi
a impastare il pane delle stelle

...

solo la sua mano

ancora
s'illumina

all'oracolo sapiente della spiga
recita parole d'esilio
esorcismi contro l'artiglio
uncinato della grandine
una preghiera a un dio senza altari
un breviario di immagini
dove il fumo che spunta dai camini
non è alito di ceri e d'incenso ma un respiro
che ieri

aveva occhi
e voce

era
dita smagrite d'infanzia
che disegnavano rotte di astri splendenti
sulle pareti dell'inferno
nei corridoi di Terezin
o tra le case sventrate del ghetto –

era

bambini che ritagliavano ali di luce
scavando coi denti nell'ombra
incidendo brandelli di pelle
sul corpo inesplorato degli anni
dove non sarebbero stati –

rischiavano la pianura boema
annerita da nuvole d'acciaio
solcata da transiti di uomini cavie
stipati nel ventre
di carri bestiame...

... se ti fermi e accarezzi la terra
che conserva il calore
la linfa di giorni infiniti
mai nati
ogni stelo che spunta ai tuoi piedi
ha la forma di un calice –
simbolo perenne di un unico rito
il ritorno
ai deserti di un grido

...

*(i vivi – diceva
è
appena un
rigagnolo di vino memoriale della terra e
delle stagioni
che dall'orlo colmo cade
e accende sui prati
alfabeti fraterni
di assenza –
lumi apparecchiati
per la cena interminabile
dei morti)*

ogni sera accosto alle labbra
la sua pupilla di sopravvissuto – estranea a un mondo
che rimargina ferite con l'oblio l'orrore
con il balsamo e i drappi putrefatti
dell'eterno

– incessante dismisura del sentire mappa vegliata
da silenziosi inverni
dalla neve che cova salici e mulini
giorni d'alveare nel cratere
dei numeri abrasivi sfrangiati dall'unghia della tenebra
sul braccio –
muta sorgente
di polvere
rifiorita d'albe nel passaggio

Biagio Cepollaro

Su *Lettera da Praga* di Francesco Marotta

La visione.

La visione spinge le parole ad inoltrarsi al di là del muro delle parole, una parola retrostante che non è memoria non è pragma, una parola piuttosto midollo, una parola linfa, ciò che scorre malgrado tutto, la parola matrice.

Solo che la parola matrice non è una parola, è *pane delle stelle*, come in *Lettera da Praga*. Anche la storia, ripercorsa, dall'intuizione visionaria della matrice, è costretta a risciversi con lettere che non sono storiche e che sospendono la linearità del tempo a favore di una circolarità *vissuta*, a favore di un'esperienza a cui vien data la parola ultima, quella poetica.

Le generazioni, i padri e i figli, si contraggono in un solo punto luminoso dove sembra farsi strada una verità che dice ciò che la semplice pena, il semplice dolore non possono dire. Ciò che viene detto è un senso di quella pena e di quel dolore, ciò che viene detto è il liberarsi di quel senso dalle strettoie infernali delle biografie, dalle opacità di ogni biografia.

La visione, l'immagine vengono prima delle parole, sono dietro le parole, e puntano dritte al senso delle parole, quasi malgrado le parole, il loro incistarsi nel vocabolario, nell'uso, nell'abuso, nel meccanico trito del dire per dire nel continuo mancare.

L'aggettivo.

La visione spinge le parole attraverso i mezzi della poesia. L'aggettivazione sinestetica muove come un motore verso la visione compiendo il circolo: la visione si nutre di questa solerte aggettivazione e, nello stesso tempo, la provoca a moltiplicarsi. La musica è 'sghemba', i lampi sono 'malati', le memorie sono 'franate'. Una direzione comincia ad apparire in questo movimento della visione: è l'inversione, l'inversione non della realtà, della sua opaca densità cosale, ma del *tempo*. A questo punto il movimento: al volto che è 'un futuro' 'che riemerge' si accompagnano per precisazione, per individuazione del nocciolo, 'i sogni/che resistono alla deriva degli anni'.

Sono i sogni a permettere l'inversione della linearità del tempo, a scompaginare la prospettiva. Il sogno qui supera la biografia e anticipa ogni risveglio, orientando. Il sogno è la direzione e, insieme, l'approdo; è futuribile e, insieme, archeologia, traccia collettiva, potenzialità inesaribile.

Il cascame degli anni, celebrato di solito come luogo delle opere, viene svelato e smascherato come appunto cascame, deriva, frammentazione continua del senso e dei corpi, illusione. Doppio scorrere parallelo in cui l'unica possibilità d'incontro è l'intuizione poetica che scorge l'unità laddove vi è solo dispersione. L'aggettivazione sinestetica è il modo per realizzare in parole tale processo dell'intuizione unificante che non può esimersi dalla prova delle polarità irriducibili, dalla tragedia degli opposti.

La compresenza degli opposti

E d'altra parte la tensione massima è nelle cose, è già nelle biografie. Solo che lo sguardo normalizzante, realistico, pratico, in una parola, l'opacità del non-vero, non vuole vedere, non può tollerare questa tensione. Le parole che si dicono per relativizzare, mitigare, adulterare, lenire, sono le stesse parole della storiografia, della critica letteraria, dei discorsi che si pretendono neutri, scientifici, impersonali.

La tensione massima è in un campo di concentramento, allegoria del male storico, emblema iscritto sulla carne, letteralizzazione del male. Eppure luogo in cui si coltivano i sogni tanto più lontani dalla lettera, e perciò immagini e visioni, quanto più il male si è fatto lettera e carne.

E se il sogno di uno orienta il risveglio correndo parallelo e inesauribile, anche i sogni dei molti popolano la storia invisibile e non raccontata né raccontabile, perché quei sogni non sono accessori della vita ma la sua stessa capacità generatrice, la matrice invisibile, la potenzialità di specie.

E dunque su due serie parallele unificate soltanto in un punto dall'intuizione poetica s'installano come duplicazioni della stessa vitale opposizione il 'fiammifero' e la 'marea', 'l'ala' e i 'chiodi', 'il naufragio della storia' e 'il tempo di una vela', il liberare 'le serpi' e l'impastare 'il pane delle stelle'.

Questa ultima coppia chiude questa primissima parte del primo componimento tra quelli che vanno a formare *Hairesis*. Ed è una chiusa naturale, logica, è la conclusione dell'intuizione, la sua più chiara formulazione.

Impastare il pane delle stelle

E' la stessa attività poetica, confinante tanto con il 'reliquiario', quanto con le 'sacre ombre' che consiste nel 'liberare serpi' ad 'impastare il pane delle stelle'. Le serpi sono archetipo ricco, indicano trasformazione e fertilità, indicano la somma degli stadi evolutivi di una coscienza e, insieme, medicamento, abilità nell'equilibrare. E queste serpi provengono dal passato e dalle 'sacre ombre' e si proiettano in alto e nel futuro, fino al senza tempo.

L'attività poetica è appunto impastare, mettere le mani dentro, manipolare, assottigliare, levigare, riammassare, stendere, tagliare, attendere, far crescere, far lievitare, misurare e di nuovo attendere, saper attendere dopo l'azione decisa e istintiva del metterci dentro le mani, del trasformare.

Ma il pane che ne verrà fuori come per la nascita stellare non si può addentare. Non si può neanche guardare perché propriamente è insostenibile, irriducibile.

Latenza

Il poeta qui ci rivela che è la vita nascosta a dare un senso. L'essere nascosta della vita è la sua *latenza*, secondo l'etimologia.

Latenza che riempie il vuoto (come il vuoto quantico dei fisici) con le sue potenzialità di essere, ancor prima della generazione. Il movimento originario, rispetto a cui le concrete biografie sono ridotte a cascami, è il *venire all'essere* di queste latenze. Da qui si dipartono ciò che, in un momento di grazia e di gratitudine, noi chiamiamo i *doni* della vita.

(2007)